



Parrocchia di San Vito  
al Giambellino



**28 aprile**  
**V Domenica di**  
**Pasqua**  
**Introduzione**  
**alle letture**

Ho avuto modo di leggere qualche libro e qualche articolo sulla fisica quantistica; non ci ho capito granché perché faccio fatica già a capire e a sapere di quella tradizionale. Ma un concetto mi si è stampato chiaramente in testa: un oggetto esiste nella misura in cui c'è qualcuno che lo osserva e lo misura.

Mi sembra un modello interpretativo della realtà che ci consente di capire meglio il nostro rapporto con Dio, la fede e la religione.

Noi esistiamo perché Dio ci osserva, ci studia e così ci ama.

È l'esperienza di Stefano, che, nel suo discorso apologetico, in difesa della sua fede in Gesù, rivede lo sguardo di Dio in tutta la storia del popolo d'Israele per arrivare proprio a Gesù.

È l'intuizione di Paolo, che, scrivendo ai corinzi, li invita ad accettare lo sguardo dello Spirito, l'unico che può spiegarci il senso delle nostre relazioni.

È la preghiera di Gesù al Padre, perché continui a «osservare» il mondo con gli occhi appunto del Padre che ama le sue creature e le vuole tutte riassumere in sé.

# LETTURA

## Dal libro degli Atti

7, 2-8. 11-12a. 17. 20-22. 30-34. 36-42a. 44-48a. 51-5

In quei giorni. Stefano rispose: «Fratelli e padri, ascoltate: [il Dio della gloria apparve al nostro padre Abramo quando era in Mesopotamia, prima che si stabilisse in Carran, e gli disse: “Esci dalla tua terra e dalla tua gente e vieni nella terra che io ti indicherò”. Allora, uscito dalla terra dei Caldei, si stabilì in Carran; di là, dopo la morte di suo padre, Dio lo fece emigrare in questa terra dove voi ora abitate. In essa non gli diede alcuna proprietà, neppure quanto l’orma di un piede e, sebbene non avesse figli, promise “di darla in possesso a lui e alla sua discendenza dopo di lui”. Poi Dio parlò così: “La sua discendenza vivrà da straniera in terra altrui, tenuta in schiavitù e oppressione per quattrocento anni. Ma la nazione di cui saranno schiavi, io la giudicherò – disse Dio – e dopo ciò usciranno” e mi adoreranno in questo luogo. E gli diede l’alleanza della circoncisione. E così Abramo generò Isacco e lo circoncise l’ottavo giorno e Isacco generò Giacobbe e Giacobbe i dodici patriarchi. Su tutto l’Egitto e su Canaan vennero carestia e grande tribolazione e i nostri padri non trovavano da mangiare. Giacobbe, avendo udito che in Egitto c’era del cibo, vi inviò i nostri padri.] Mentre si avvicinava il tempo della promessa fatta da Dio ad Abramo, il popolo crebbe e si moltiplicò in Egitto.

In quel tempo nacque Mosè, ed era molto bello. Fu allevato per tre mesi nella casa paterna e, quando fu abbandonato, lo raccolse la figlia del faraone e lo allevò come suo figlio. Così Mosè venne educato in tutta la sapienza degli Egiziani ed era potente in parole e in opere. Passati quarant'anni, gli apparve nel deserto del monte Sinai un angelo, in mezzo alla fiamma di un roveto ardente. Mosè rimase stupito di questa visione e, mentre si avvicinava per vedere meglio, venne la voce del Signore: "Io sono il Dio dei tuoi padri, il Dio di Abramo, di Isacco e di Giacobbe". Tutto tremante, Mosè non osava guardare. Allora il Signore gli disse: "Togliti i sandali dai piedi, perché il luogo in cui stai è terra santa. Ho visto i maltrattamenti fatti al mio popolo in Egitto, ho udito il loro gemito e sono sceso a liberarli. Ora vieni, io ti mando in Egitto". Egli li fece uscire, compiendo prodigi e segni nella terra d'Egitto, nel Mar Rosso e nel deserto per quarant'anni. Egli è quel Mosè che disse ai figli d'Israele: "Dio farà sorgere per voi, dai vostri fratelli, un profeta come me". Egli è colui che, mentre erano radunati nel deserto, fu mediatore tra l'angelo, che gli parlava sul monte Sinai, e i nostri padri; egli ricevette parole di vita da trasmettere a noi. Ma i nostri padri non vollero dargli ascolto, anzi lo respinsero e in cuor loro si volsero verso l'Egitto, dicendo ad Aronne: "Fa' per noi degli dèi che camminino davanti a noi, perché a questo Mosè, che ci condusse fuori dalla terra d'Egitto, non sappiamo che cosa sia accaduto". E in quei giorni fabbricarono un vitello e offrirono un sacrificio all'idolo e si rallegrarono per l'opera delle loro mani. Ma Dio si allontanò da loro e li abbandonò al culto degli astri del cielo.

[Nel deserto i nostri padri avevano la tenda della testimonianza, come colui che parlava a Mosè aveva ordinato di costruirla secondo il modello che aveva visto. E dopo averla ricevuta, i nostri padri con Giosuè la portarono con sé nel territorio delle nazioni che Dio scacciò davanti a loro, fino ai tempi di Davide. Costui trovò grazia dinanzi a Dio e domandò di poter trovare una dimora per la casa di Giacobbe; ma fu Salomone che gli costruì una casa. L'Altissimo tuttavia non abita in costruzioni fatte da mano d'uomo.] Testardi e incirconcisi nel cuore e nelle orecchie, voi opponete sempre resistenza allo Spirito Santo. Come i vostri padri, così siete anche voi. Quale dei profeti i vostri padri non hanno perseguitato? Essi uccisero quelli che preannunciavano la venuta del Giusto, del quale voi ora siete diventati traditori e uccisori, voi che avete ricevuto la Legge mediante ordini dati dagli angeli e non l'avete osservata». All'udire queste cose, erano furibondi in cuor loro e digrignavano i denti contro Stefano.

Stefano è uno dei diaconi di Gerusalemme; è un cristiano «greco» cioè un ebreo ellenista convertito alla fede in Gesù.

Sulla scia di Pietro testimonia la sua fede rileggendo (osservando) la storia del popolo d'Israele come un percorso voluto da Dio per arrivare a Gesù, alla sua incarnazione, passione, morte e resurrezione. Questo sguardo «divino» sulla storia consente a Stefano di vedere l'errore ebraico: hanno ascoltato i comandi e le indicazioni divine (Legge-Torah) ma non hanno colto la dinamica storica del rapporto con Dio, che era finalizzata all'arrivo del Salvatore; così, a un certo punto, hanno cominciato a far fuori coloro (i profeti) che continuavano a guardare in avanti, verso il Messia, invece che indietro, alla Legge e alle regole.

La grandezza di Stefano, come di ogni vero credente, è quella di mettersi a guardare la storia come la guarda Dio.

Con Gesù il cammino di Dio verso l'uomo si è compiuto, ma ora tocca a noi continuare a guardare la storia come «generata» a partire da Gesù. Per questo ci è dato lo Spirito, per imparare a leggere il nostro presente come una perenne occasione di interpretazione secondo lo sguardo di Dio; Gesù per primo ha usato l'espressione «Segni dei tempi» (Mt 16,4) che ha poi avuto grande fortuna ai tempi del Concilio Vaticano secondo con Giovanni XXIII e Paolo VI. Oggi più che mai noi abbiamo bisogno di imparare a leggere il nostro presente con questo criterio (che, per semplificare la pietà tradizionale traduce in: «Al mio posto Gesù cosa farebbe?, come si comporterebbe?»): abbiamo bisogno di una fede quantitativa.

# EPISTOLA

## Prima Lettera ai Corinzi 2, 6-12

Fratelli, tra coloro che sono perfetti parliamo, sì, di sapienza, ma di una sapienza che non è di questo mondo, né dei dominatori di questo mondo, che vengono ridotti al nulla. Parliamo invece della sapienza di Dio, che è nel mistero, che è rimasta nascosta e che Dio ha stabilito prima dei secoli per la nostra gloria. Nessuno dei dominatori di questo mondo l'ha conosciuta; se l'avessero conosciuta, non avrebbero crocifisso il Signore della gloria. Ma, come sta scritto: «Quelle cose che occhio non vide, né orecchio udì, né mai entrarono in cuore di uomo, Dio le ha preparate per coloro che lo amano». Ma a noi Dio le ha rivelate per mezzo dello Spirito; lo Spirito infatti conosce bene ogni cosa, anche le profondità di Dio. Chi infatti conosce i segreti dell'uomo se non lo spirito dell'uomo che è in lui? Così anche i segreti di Dio nessuno li ha mai conosciuti se non lo Spirito di Dio. Ora, noi non abbiamo ricevuto lo spirito del mondo, ma lo Spirito di Dio per conoscere ciò che Dio ci ha donato.

Paolo quando ha incontrato il Cristo risorto sulla via di Damasco ha imparato a guardare la vita e la storia dal punto di vista di Gesù. Questo gli ha fatto capire quali sono le cose che contano veramente per uno che crede nella salvezza eterna. Questo sguardo, alimentato dallo Spirito santo, gli fa capire quanto la sapienza umana sia lontana dalla meta, deviata su una strada cieca rispetto al progetto di Dio. Lo dice con chiarezza ai cristiani di Corinto perché stiano saldi nella loro fede. Mi è sembrato illuminante un articolo di Alessandro D'Avenia sul Corriere di tre anni fa, a proposito della *«differenza tra il divertente compito dato da Dio ad Adamo nel secondo capitolo di Genesi (... in qualunque modo l'uomo avesse chiamato ognuno degli esseri viventi, quello doveva essere il suo nome), e quello che accade invece a Babele, nel capitolo 11, nel quale gli uomini dicono: «Venite, costruiamoci una città e una torre, la cui cima tocchi il cielo e facciamoci un nome», tentativo da cui scaturisce poi la diversità delle lingue, il non capirsi più. Il primo compito era quello di «dare i nomi alle cose», che nel linguaggio biblico significa diventare custodi di ciò a cui si dà il nome. Dio si affida alla creatività umana e accetta i nomi scelti dall'uomo: il Creatore vuole che ogni uomo ampli la creazione con il proprio stile irripetibile. Ciascuno di noi è chiamato a pronunciare la sua parola sul mondo e con-crearlo, partecipando alla creatività del Creatore. La diversità delle lingue nasce invece nel momento in cui, invece di «dare i nomi», l'uomo decide di «farsi un nome», cioè di crearsi e creare da solo, conquistare le cose invece di custodirle. «Farsi un nome» vuol dire dominare, «dare un nome» custodire. Gli uomini di Babele non vogliono più «dare nomi» (ampliare il mondo e prendersene cura), ma «farsi un nome» (dominare e usare il mondo per autoaffermarsi). Solo la Pentecoste dello Spirito potrà ricondurre le lingue a unità di ascolto nella diversità delle espressioni.*



# VANGELO

## Vangelo di Giovanni 17, 1b-11

In quel tempo. Il Signore Gesù, alzati gli occhi al cielo, disse: «Padre, è venuta l'ora: glorifica il Figlio tuo perché il Figlio glorifichi te. Tu gli hai dato potere su ogni essere umano, perché egli dia la vita eterna a tutti coloro che gli hai dato. Questa è la vita eterna: che conoscano te, l'unico vero Dio, e colui che hai mandato, Gesù Cristo. Io ti ho glorificato sulla terra, compiendo l'opera che mi hai dato da fare. E ora, Padre, glorificami davanti a te con quella gloria che io avevo presso di te prima che il mondo fosse. Ho manifestato il tuo nome agli uomini che mi hai dato dal mondo. Erano tuoi e li hai dati a me, ed essi hanno osservato la tua parola. Ora essi sanno che tutte le cose che mi hai dato vengono da te, perché le parole che hai dato a me io le ho date a loro. Essi le hanno accolte e sanno veramente che sono uscito da te e hanno creduto che tu mi hai mandato. Io prego per loro; non prego per il mondo, ma per coloro che tu mi hai dato, perché sono tuoi. Tutte le cose mie sono tue, e le tue sono mie, e io sono glorificato in loro. Io non sono più nel mondo; essi invece sono nel mondo, e io vengo a te. Padre santo, custodiscili nel tuo nome, quello che mi hai dato, perché siano una sola cosa, come noi».

È l'inizio della preghiera (sacerdotale) di Gesù nell'ultima cena. Nel momento drammatico e intimo del commiato, egli affida al Padre i suoi discepoli e, con loro, tutti i futuri credenti.

Gesù non ha certo bisogno di ricordare al Padre cosa deve fare, ma lo dice per noi, perché siamo rassicurati, nella sua assenza, che il Padre continua a guardarci, a osservarci con lo stesso interesse e amore. Per questo chiede al Padre di essere glorificato (sulla croce) perché noi si possa continuare a incontrare nel suo volto il volto del Padre.

Lui sa che il nostro compito è stare nel mondo, ma sa anche che il destino del mondo non è quello che il mondo immagina per se stesso. Il compito del credente è quello, sulla scia di Gesù, di indicare agli uomini in generale, a tutti gli uomini, il disegno amoroso del Padre, che ci vuole tutti riuniti con lui, nella pienezza di un universo portato a compimento col nostro contributo creativo.

# LA BUONA NOTIZIA

Noi ci siamo perché Dio ci osserva, ci misura e ci ama.

Almeno come uno scienziato osserva, misura ed ama le particelle infinitamente piccole, che nessun occhio umano potrà mai vedere.

Il suo sguardo ci fa capire chi siamo, con quali regole ci muoviamo, con quali limiti. Il problema è quando noi, pensiamo, dal nostro infinitesimale punto di vista, di poter capire tutto; è lì che scopriamo che tutti i nostri tentativi sono fallimentari o almeno incompleti, infinitamente incompleti.

Per questo, dice Paolo, Gesù, il Figlio, si è fatto uomo, particella infinitesimale dell'universo, per darci accesso allo sguardo di Dio su di noi. Guardando la croce noi vediamo come Dio ci guarda: l'infinito racchiuso in un volto stravolto dal dolore e sbiancato nella morte, ma con un destino di resurrezione.

*«Questa è la vita eterna: che conoscano te, l'unico vero Dio, e colui che hai mandato, Gesù Cristo».*

Noi uomini nell'universo siamo questo infinitamente piccolo; possiamo scegliere di affidarci allo sguardo di Dio che ci fa «simili a lui», oppure possiamo insistere nel nostro sforzo, come a Babele, per «salire fino a Dio» e farci un nome nostro.

# SALMO

## Sal 117

**Lodate il Signore e proclamate le sue meraviglie.**

Rendete grazie al Signore perché è buono, perché il suo amore è per sempre.

Dica Israele:

«Il suo amore è per sempre». R

Dica la casa di Aronne:

«Il suo amore è per sempre».

Dicano quelli che temono il Signore:

«Il suo amore è per sempre». R

Mi avevano spinto con forza per farmi cadere, ma il Signore è stato il mio aiuto.

Mia forza e mio canto è il Signore, egli è stato la mia salvezza. R